



I libri, l'esilio:

(ego-)storie ebraiche nel Mediterraneo

Dario Miccoli

Abstract This essay discusses the role that books have had for the Jews living on the southern shore of the Mediterranean during colonial and postcolonial times, reconstructing some of the textual encounters that led me to conduct research on these issues. Books are considered as objects that talk about histories of belonging, exile and migration and that move from one place to another, pass from one person to another, and are lost and found again, objects for which we feel affection or that sometimes we want to give away. Mixing historical analysis with ego-historical reflections on my own research path, the essay looks at books as mirrors of the plurality of (Jewish) identities and memories that can be traced in the Mediterranean until the 1950s and 1960s and, in different ways, until today.

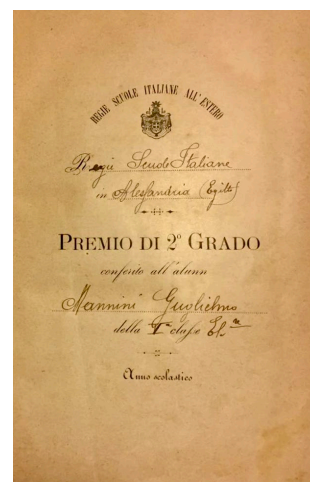
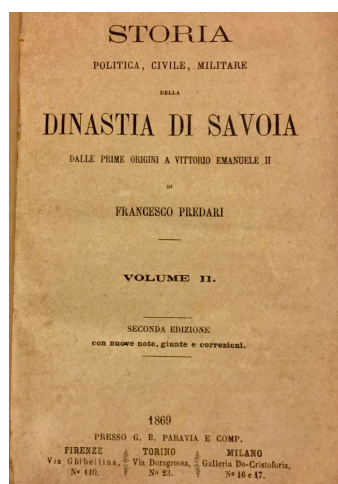
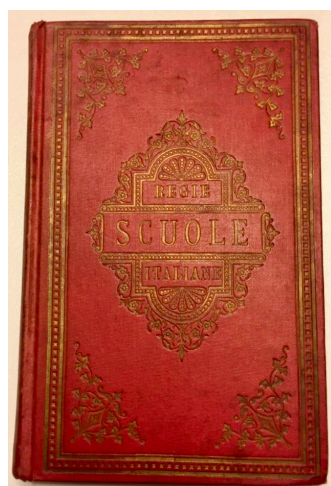
Keywords Mediterranean; books; Jewish history; Sephardi Jews; migration; Diaspora

DOI 10.25364/08.7:2021.1.10



La storia che vorrei raccontare inizia tra le pagine di un libro mai letto, pubblicato a Milano nel 1869 e che da molti anni ha trovato posto nella mia biblioteca: *Storia politica, civile, militare della dinastia di Savoia dalle prime origini a Vittorio Emanuele II* di Francesco Predari. Non ricordo esattamente quando, in un mercato delle pulci in Toscana, ho acquistato questo libro – il secondo di due volumi, il primo dei quali non ho mai avuto tra le mani. Credo sia stato all'incirca vent'anni fa, poco dopo o poco prima di essermi iscritto all'università. Fu un acquisto fortuito, dovuto soprattutto al fascino *d'antan* della copertina in cuoio rosso. Inoltre, ciò che mi aveva colpito all'epoca e ancor più oggi, è quanto si legge nella prima pagina: in una sorta di intestazione, è impresso che il libro era stato donato come “premio di II° grado” delle *Regie Scuole Italiane di Alessandria d'Egitto* all'alunno “Nannini Guglielmo della quinta classe elementare” – il nome è stato aggiunto a penna – in un anno non specificato, ma direi nei primi del Novecento.

E' molto probabile che *Storia della dinastia di Savoia* fosse stato scelto come premio scolastico in quanto si trattava di un'opera ufficiale e fieramente monarchica, commissionata dal governo italiano a Predari – prolifico pubblicista, scrittore e studioso di origine lombarda, ma che ebbe ruoli di primo piano nel mondo della cultura torinese negli anni subito precedenti all'unità d'Italia (Albergoni 2016). Sia il primo che il secondo volume sono una storia di Casa Savoia attraverso le biografie dei suoi più grandi personaggi, sullo sfondo della storia italiana e europea. Il secondo, più precisamente, inizia con la biografia di Emanuele Filiberto, decimo duca di Savoia, e si chiude con quelle del primo re d'Italia Vittorio Emanuele II e di sua moglie Maria Adelaide di Lorena, del quale – scrive Predari – fu “la compagna costante, la consolatrice affettuosa [...]. Tutto ciò spiega l'amore tenerissimo di cui l'amò sempre il suo reale consorte, il quale solea chiamarla l'Angelo suo, e con perfetta verità” (1869: 424-425).



Francesco Predari, *Storia della dinastia di Savoia* (1869) © Dario Miccoli

E' curioso, oggi, immaginare cosa la lettura di questo libro potesse scaturire nell'immaginazione di un bambino italiano d'Egitto, che guardava all'Italia da lontano e attraverso i racconti dei genitori e degli insegnanti. Al momento della pubblicazione del volume di Predari, nel 1869, vivevano a Alessandria d'Egitto all'incirca 18000 italiani (Santilli 2013), appartenenti a diverse



estrazioni sociali e originari di varie città e regioni: dalla Toscana a Napoli, al Friuli. Già nel 1858 era stato inaugurato in città un collegio italiano, grazie all'intervento di una locale loggia massonica, cui negli anni Novanta dell'Ottocento – sotto il governo Crispi – seguì la fondazione di vere e proprie scuole statali (Petricioli 1997 e 2007: 215-218). Esse erano frequentate dai figli dei migranti italiani, in modo particolare quelli meno abbienti, così come da ebrei alessandrini, alcuni dei quali di origine o nazionalità italiana: “tutte le confessioni sono nelle scuole del pari trattate”, si legge in un articolo apparso sulla rivista ebraica italiana *Il Corriere Israelitico* nel 1886, “e non pochi tra i correligionari vengono con grandissima cura istruiti e educati. Noi, che contiamo in Alessandria un numero considerevolissimo di associati ed amici raccomandiamo caldamente il degno istituto alla loro attenzione”.¹

Dopo molti anni dall'aver acquistato *Storia della dinastia di Savoia*, mi sono dunque accorto che questo libro – aldilà dell'argomento – raccontava qualcosa di me o meglio delle mie ricerche sugli ebrei in quell'Egitto d'inizio Novecento definito, a torto o a ragione, cosmopolita (Mabro 2017; Halim 2013; Starr 2009). A partire da ciò, vorrei riflettere sul ruolo che i libri hanno avuto per le comunità ebraiche della riva sud del Mediterraneo in età coloniale e postcoloniale, ricostruendo al contempo alcuni degli incontri testuali che mi hanno portato a fare ricerca su di esse. I libri diventano in questo modo oggetti che riflettono storie di appartenenza, esilio, migrazione e che si spostano da un luogo all'altro, passano di mano in mano, vengono perduti e ritrovati, oggetti ai quali siamo affezionati o di cui talvolta vogliamo disfarcì. I libri, in altre parole, come specchi della pluralità di identità e memorie (ebraiche) rintracciabili nel Mediterraneo e che – per loro natura – “non rispettano limiti, né linguistici né nazionali. Sono spesso stati scritti da autori che appartenevano ad una repubblica delle lettere internazionale, realizzati da stampatori che non lavoravano nella loro lingua madre, venduti da librai che operavano tra più confini nazionali e letti in una lingua da lettori che ne parlavano un'altra” (Darnton 1982: 80-81).

Ego-storie

L'idea di riflettere sul proprio percorso di ricerca, e di intrecciare storiografia e riferimenti personali, non è certo nuova. Ad esempio, Benedetto Croce, nel *Contributo alla critica di me stesso* – pubblicato nel 1915 – aveva raccontato la sua vita attraverso le letture, gli incontri, le ricerche portate avanti fin dagli anni di scuola. Molti anni dopo, negli anni Ottanta del Ventesimo secolo, Pierre Nora curò il volume *Essais d'ego-histoire* – scritto insieme con altri importanti storici francesi tra i quali Georges Duby, Jacques Le Goff e Michelle Perrot – lanciando la sfida di “raccontare la propria storia come si scriverebbe la storia di qualcun altro” (Nora 1987, 7). Ancora si potrebbero menzionare le memorie autobiografiche di Natalie Zemon Davis *A Passion for History* (2010) o gli intrecci tra vita personale e ricerca storiografica da cui si è mossa Anna Foa in *Portico d'Ottavia 13* (2013), dove ha raccontato le vicende di una famiglia ebraica che nel 1943 viveva nello stesso edificio, nel vecchio Ghetto di Roma, dove Foa avrebbe risieduto molti anni dopo: “quelle mura sembravano chiedermi, in quanto storica, di raccontare la storia di quanti vi avevano vissuto. [...] I fantasmi si ostinavano ad interpellarmi, questa volta direttamente da un

¹ ‘Notiziario – Egitto: un istituto d'educazione modello’, *Il Corriere Israelitico*, XXV (1886-1887), 135, *Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, Milano.



passato recente, dall'oscuro e sanguinoso passato dell'occupazione" (Foa 2013: XII). O ancora, *Histoire des grand-parents que je n'ai pas eus* (2012) di Ivan Jablonka, nel quale l'autore ha intrecciato la storia dei nonni ebrei di origine polacca a quella dell'Europa prima e durante la *Shoah*. Sull'altra riva del Mediterraneo, nel 1971 il filosofo e letterato marocchino Abdelkébir Khatibi aveva scritto un testo a metà tra romanzo e autobiografia, *La mémoire tatouée*: un complesso intreccio di ricordi e riflessioni su se stesso e sulla generazione di intellettuali postcoloniali – educati tra Marocco e Francia – alla quale apparteneva. Anche l'opera dell'ebreo tunisino Albert Memmi *Portrait du colonisé suivi du portrait du colonisateur* (1957), può considerarsi un saggio autobiografico o un'opera che oggi definiremmo, perlomeno in parte, autoetnografica (Ellis, Adams e Bochner 2011). Andando indietro nel tempo, citerei *Al-ayyam* ("I giorni"), celeberrimo romanzo autobiografico degli anni Venti dell'egiziano Taha Husayn, nel quale l'autore ripercorreva in terza persona la sua infanzia e la precoce curiosità intellettuale, che già a nove anni gli aveva fatto imparare a memoria il Corano: "da quel giorno il nostro amico [...] divenne uno *sheikh* [...]: e chi manda a mente il testo sacro diventa senz'altro uno *sheikh*, indipendentemente dall'età" (1965: 56).

Quel che emerge da tali storie, e da molte altre che si potrebbero ancora menzionare, è la convinzione che qualsiasi percorso di letture e scrittura sia – anche o soprattutto – legato alle esperienze, sensazioni, passioni, coincidenze e incontri che in vario modo caratterizzano la nostra vita. Il mio incontro con il mondo ebraico mediterraneo è, in effetti, cominciato con la lettura dei romanzi dello scrittore israeliano di origine ebraica egiziana Yitzhaq Gormezano Goren – in particolare *Qaitz 'aleksandroni* ("Un'estate alessandrina", 1978). A Gormezano Goren ho dedicato, ormai vari anni fa, la mia tesi di laurea e da lì è nato un interesse per la storia degli ebrei egiziani, argomento sul quale ho lavorato per il dottorato di ricerca e che ancora continua a appassionarmi. È lo stesso Gormezano Goren, in un passo di un altro suo romanzo semi-autobiografico, *Ba-derekh la-'itztadion* ("La strada per lo stadio", 2003), a sottolineare la centralità del libro per ebrei mediterranei, poliglotti e dalla nazionalità incerta, divisi tra richiami al passato sefardita e ottomano e la modernità coloniale europea: "Qual è la terra cui anelo? No, non anelo a un antico villaggio della Turchia, neppure a *Sefarad* [...]. La mia patria non è un paese. Non è una qualche terra. Oggi so che la mia patria è fatta di lettere, lettere che compongono libri. I libri sono la mia patria" (Gormezano Goren 2003: 16), dice il protagonista del romanzo, ispirato alla figura del padre dell'autore. Molti ebrei egiziani erano effettivamente persone che non avevano una, ma più patrie: l'Egitto, *Sefarad*, il paese da dove i genitori o nonni erano emigrati qualche generazione prima (Miccoli 2016; Krämer 1989). Essi parlavano quasi sempre due o tre lingue e erano detentori di passaporti che poco o nulla rivelavano della loro storia familiare, quanto piuttosto riflettevano le dinamiche sociali, economiche e politiche dei mondi ottomani e post-ottomani (Stein 2016).

Aldilà del caso specifico, immaginare i libri come una madrepatria o un sostituto per essa è qualcosa che, a più riprese, torna nelle parole degli autori più disparati. Nell'epistola *Posteritati*, scritta intorno al 1367, Francesco Petrarca ammetteva che i libri erano come un rifugio dal suo tempo e dall'esilio nel quale era costretto a vivere, "giacché questa età presente a me è sempre dispiaciuta [...] e questa mi sono sforzato di dimenticarla, sempre inserendomi spiritualmente in altre" (Petrarca citato in Bolzoni 2019: 17). Nel caso ebraico, fin dall'età antica – e poi soprattutto con l'inizio della Diaspora e la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 d. C. – la



Torah e il Talmud hanno assunto le sembianze di una “patria portatile” per il popolo ebraico (Boyarin 2015, 5). Rifacendosi a ciò, lo scrittore israeliano Amos Oz in *Yehudim u-milim* (“Gli ebrei e le parole”) – scritto insieme con la figlia Fania Oz-Salzberger – ha ricordato la centralità della parola e del testo scritto, sia sacro che profano, nella storia ebraica: “nelle case ebraiche, padri e madri, nonni e nonne pregavano e benedicevano e narravano, recitavano e cantavano. A dodici anni le ragazze e tredici i ragazzi, ricevevano piena responsabilità per quest’eredità testuale” (2015: 41).

Cataloghi, archivi, memorie

Tornando al Mediterraneo, tra la fine dell’Ottocento e il Novecento, diverse tipologie di libri in senso lato *ebraici* circolavano in questo mare: da testi di letteratura rabbinica o comunque religiosa a opere originali di letteratura moderna – in prosa o in poesia, in arabo, ebraico o anche in francese – e infine numerose traduzioni in giudeo-spagnolo, arabo e giudeo-arabo di romanzi europei (Borovaya 2011; Levy e Shachter 2017). Soprattutto nel mondo parlante giudeo-spagnolo, per esempio a Salonico e Istanbul, si pubblicavano – spesso in forma di *feuilletons* – romanzi ispirati alla letteratura europea, come *La mujer onesta* (1925) di Elia Karmona (Hanson 2021). Accanto a questo, era ancora presente una ricca tradizione di letteratura orale che – nel caso di Rodi – traeva origine nel ricordo di *Sefarad* e nei secoli di dominazione ottomana dell’isola, prendendo la forma di canti, modi di dire, proverbi e storie che passavano da una generazione all’altra e che a inizio Novecento iniziavano a attirare l’attenzione di pionieri dell’etnologia e della musicologia come Alberto Hemsì (Seroussi 1995).

Nel corso delle mie ricerche, mi sono interessato a scrittori e intellettuali ebrei egiziani di lingua francese nel periodo coloniale e monarchico: da Georges Cattau (o Cattaoui) a Albert Staraselski, da Lucien Sciuto a Edmond Jabès – destinato a una lunga carriera in Francia (Miccoli 2016). Se alcuni di essi sono figure conosciute, i cui libri sono abbastanza facilmente reperibili, altri sono riemersi nel corso di ricerche in archivi e biblioteche, dove speravo di “trovare ciò che non cerco affatto anzi ciò di cui non sospetto nemmeno l’esistenza” (Ginzburg 2001: 905). Sempre così ho rintracciato, alla *Bibliothèque nationale de France* di Parigi, il catalogo della biblioteca personale di Joseph Cattau, messa all’asta nel 1950. Cattau fu una delle maggiori personalità dell’ebraismo egiziano del periodo monarchico: banchiere e imprenditore, presidente della Comunità ebraica del Cairo dal 1924 fino alla sua morte nel 1942, nominato *pasha* nel 1912, membro del senato, ministro delle Comunicazioni e delle Finanze alla metà degli anni Venti, nonché autore di svariate opere di carattere storiografico sull’Egitto antico e moderno. Non è chiaro il perché della vendita della sua biblioteca nei giorni di “giovedì 21, venerdì 22, sabato 23 e domenica 24 dicembre 1950 al Cairo, num. 8 Shareh Ibrahim Pacha Naguib (Garden City)” (Feldman 1950). Forse i figli, tra cui il suo successore a presidente della Comunità ebraica del Cairo René, non erano interessati a conservarla o piuttosto si stavano lentamente disfando dei molti beni accumulati dalla famiglia, prima di lasciare definitivamente l’Egitto per la Svizzera e la Francia alla fine degli anni Cinquanta.

Per quanto Cattau non rappresenti l’ebreo egiziano tipo, ma un personaggio dell’élite che gravitava attorno a re Fu’ad, è interessante vedere cosa una persona del suo *milieu* leggesse nella Cairo d’inizio Novecento. Ciò che colpisce scorrendo l’elenco dei più di mille volumi messi in vendita, è il fatto che le opere presenti siano quasi esclusivamente di autori europei, soprattutto



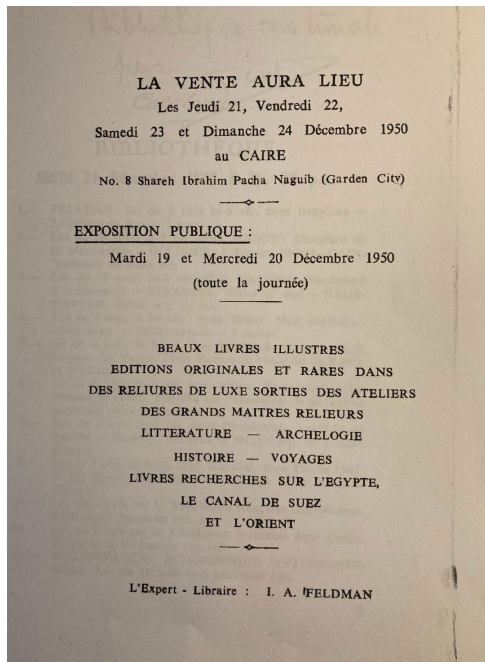
francesi, pochissime quelle di autori di lingua araba – tra i pochi, si trovano testi classici quali *al-Rihlah* di Ibn Battuta e *al-Muqaddimah* di Ibn Khaldun. Sono invece assenti intellettuali egiziani contemporanei di Cattauì e che pure doveva conoscere: da Salama Musa e Muhammad Husayn Haykal a Tawfiq al-Hakim. Se sembra difficile pensare che nessuno di tali autori fosse letto da Cattauì, è forse probabile che nel 1950 i figli misero in vendita soltanto i volumi più preziosi della collezione paterna, tralasciando quelli più recenti o di minor pregio. Resta il fatto che questo ricco ebreo cairota guardasse all'Europa e a Parigi come una capitale globale della cultura (Casanova 1999), continuando tuttavia a considerarsi innanzi tutto egiziano, senza vedere in ciò una frattura identitaria ma al contrario una forma di ricchezza culturale e qualcosa di abbastanza naturale (Miccoli 2015: 103-104). Il catalogo, con la sua lista di volumi numerati e le dettagliate indicazioni sulle modalità di vendita, ci ricorda inoltre che il libro è – anche e prosaicamente – una merce, qualcosa che ha un costo, un mercato, così come un capitale simbolico il cui possesso è talvolta legato alla classe sociale di appartenenza (Febvre e Martin 2011: 129-154).

Sono di altro tipo le liste di libri conservate nei faldoni degli archivi dell'*Alliance Israélite Universelle* di Parigi, che ho lungamente consultato per i miei studi sull'Egitto ebraico. Nascoste tra le centinaia di lettere e rapporti inviati dagli insegnanti alla sede centrale di Parigi, tali liste ci rivelano quali erano i volumi ordinati ogni anno a case editrici e librerie, affinché arricchissero le biblioteche delle scuole dell'*Alliance* in Egitto. Così veniamo a sapere che, nel 1939, la piccola scuola dell'*Alliance* di Tantah – una città situata tra Alessandria e il Cairo dove viveva una comunità ebraica di circa mille persone – ordinava alla Hachette di Parigi per i suoi studenti, che andavano dai sei ai dodici o tredici anni, libri quali *Le comte de Monte-Cristo* di Alexandre Dumas, la traduzione francese di *Adventure* di Jack London, *Sans famille* di Hector Malot, *La mare au diable* di George Sand.² Anche in questo caso, è una biblioteca all'apparenza sconnessa dal contesto locale e che lascia intravedere il senso di spaesamento linguistico e culturale – ma, se si vuole, anche di ibridità – nel quale furono educate generazioni di ebrei del Nord Africa e del Medio Oriente, come descritto tra gli altri dall'algerino Jacques Derrida in *Le monolinguisme de l'autre* (1996).

Ciò però non significa che gli ebrei della riva sud non leggessero né scrivessero in arabo. A inizio Novecento personalità quali Shimon Moyal, Murad Farag e molti altri avevano dato vita a una vivace rete di intellettuali ebrei influenzati dalla *Nahda* – la rinascita letteraria araba tra fine Ottocento e inizio Novecento – e in contatto con loro omologhi musulmani o cristiani al Cairo, Beirut, Baghdad e altrove (Levy 2013; Fishman 2021). Negli stessi anni, si assistette anche a un'interessante rinascita culturale in ebraico, per esempio nel Marocco degli anni Venti (Guedj 2021: 419-438). A Alessandria d'Egitto, Casablanca o Tunisi, i libri si ritrovavano così a circolare in uno spazio multilingue e che poteva essere privato, quale le stanze della propria casa, o pubblico, come la scuola, un caffè, una libreria. Leggere poteva tramutarsi in un atto che avvicinava alla tradizione ebraica, nel caso in cui si sfogliassero testi di argomento religioso, o all'Europa – con le traduzioni citate sopra o i libri di scuola – o ancora che portava a abbracciare una nuova identità ebraica nel caso di riviste e giornali vicini al movimento sionista.

All'interno di questo paesaggio di libri, riviste e biblioteche, gli ebrei del Mediterraneo vissero fino agli anni Cinquanta e Sessanta, quando – a seguito della nascita dello Stato d'Israele,

2 Henry Benrey, 'Ecoles – Rapport sur la communauté juive de Tantah', Egypte, Tantah, XIII.E.198b, *Archivi dell'Alliance Israélite Universelle*, Parigi.



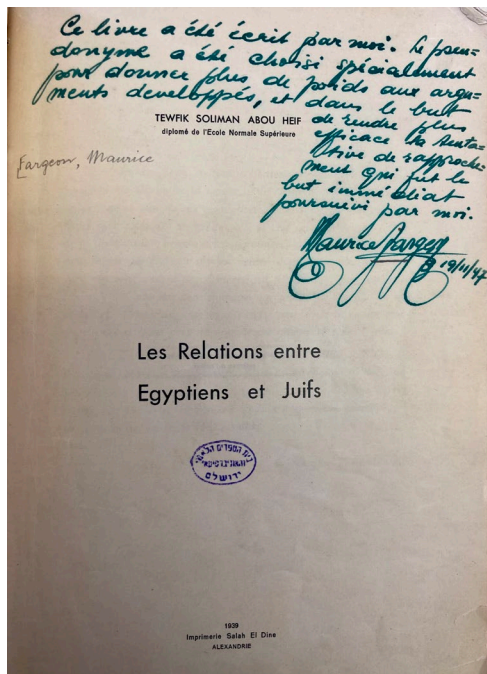
Catalogue de l'importante bibliothèque de feu
M. Joseph A. Cattau Pacha (1950)
© Dario Miccoli

della decolonizzazione e l'istaurarsi di regimi nazionalisti arabi – la loro storia cambiò radicalmente e essi, nella maggior parte dei casi, migrarono o furono costretti a migrare verso Israele, l'Europa, gli Stati Uniti d'America e altri paesi ancora. Da quel momento, si può dire che i libri diventarono sempre più un legame – certo non l'unico, ma comunque un legame fondamentale – con un passato vicino dal punto di vista temporale e spesso spaziale, ma già lontanissimo. Ma quali libri gli ebrei che lasciarono il Nord Africa, l'Egitto e altri paesi si portarono con sé? Che cosa alcuni di loro stavano leggendo durante il viaggio, in nave o in aeroplano, che li portava in Israele, a Roma, a Marsiglia?

In Israele, all'inizio pochi *'olim hadashim* (“nuovi immigrati”) dal Nord Africa e dal Medio Oriente decisero di scrivere e pubblicare in una lingua, e un contesto letterario, molto diverso da quelli da dove provenivano. I primi romanzi della cosiddetta letteratura *mizrahi* (“orientale”) compaiono alla metà degli anni Sessanta, con le opere di ebrei iracheni come Shimon Balas. Già negli anni precedenti, vi erano comunque stati alcuni scrittori e scrittrici che avevano descritto, spesso per un pubblico molto limitato di lettori, la propria storia di migrazione: per tornare al caso che meglio conosco, vale a dire quello egiziano, è d'obbligo menzionare Jacqueline Kahanoff che dagli anni Quaranta e Cinquanta scrisse – perlopiù in inglese – dell'Egitto nel quale era cresciuta (Starr e Somekh 2011). Alcuni *'olim* iniziarono inoltre a pubblicare brevi testimonianze in riviste legate a associazioni fondate da ebrei marocchini, egiziani o per esempio iracheni (Miccoli 2018; Meir-Glitzstein 2020). Altri, depositarono in biblioteche i libri che avevano portato con sé dal paese d'origine. Per esempio, lo scrittore e giornalista egiziano Maurice Fargeon, autore di alcuni volumi sulla storia degli ebrei egiziani pubblicati al Cairo tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta, donò una copia del suo *Les relations entre Egyptiens et Juifs* – un *pamphlet* uscito nel 1938 e che gli era all'epoca costato una denuncia per diffamazione da parte di alcuni cittadini tedeschi residenti in Egitto (Miccoli 2015: 76-79). Senz'altro orgoglioso di quella sua opera ormai dimenticata, nella prima pagina del volume – oggi custodito alla



National Library of Israel, a Gerusalemme – aggiunse a penna che “il nome di Tewfik Soliman Abou Heif è un nome immaginario [...]”. Questo libro l’ho scritto io”.



Nota dell’autore in Tewfik Abou Heif (Maurice Fargeon), *Les relations entre Egyptiens et Juifs* (1938), copia conservata alla National Library of Israel (© Dario Miccoli)

Ritrovamenti di questo tipo credo siano comuni a chiunque abbia esperienza d’archivio ma, quando avvengono, gettano una nuova luce sul nostro lavoro: come se, d’un tratto, il passato parlasse in modo più diretto e dicesse qualcosa che altri non avevano ascoltato. In altri casi, tra le pagine di vecchi libri si conservano segni di storie tragiche ma che, proprio per il fatto che sono giunte fino a noi, danno la speranza di essere anche superate per sempre: è il caso del timbro del *Reichsicherheitshauptamt* – i servizi di sicurezza della Germania nazista – ancora visibile in libri e documenti conservati negli archivi dell’*Alliance* che erano stati requisiti durante l’occupazione tedesca di Parigi (Weill 2010).

I libri degli ebrei del Mediterraneo, oggi, sono infine e soprattutto autobiografie, *memoirs*, romanzi, raccolte di poesie in ebraico, francese, inglese, italiano e altre lingue ancora che essi e i loro discendenti scrivono o semplicemente leggono per ricordare un passato scomparso: da *Out of Egypt* (1994) dell’alessandrino Andre Aciman a *Une nuit à Carthage* (2020) della tunisina Annick Perez, da *Tramonto libico* (2015) di Raphael Luzon – nativo di Benghazi – fino a *Zeh ha-dvarim* (“Così stanno le cose”, 2010) dell’israeliano di famiglia marocchina Sami Berdugo. Negli ultimi venti o venticinque anni, si è assistito infatti a un piccolo *boom* della memoria sefardita e *mizrahi*, nel quale i libri – insieme con i musei, le associazioni e molto altro – hanno un ruolo cruciale come vettori di trasmissione della memoria da una generazione all’altra e aldilà della comunità d’origine (Tartakowsky 2016).



Una biblioteca dell'esilio

Ritornando agli intrecci tra ricerca e autobiografia, a posteriori riconosco che molti dei temi che ho citato e dei quali mi sono occupato nel corso delle mie ricerche – dalla storia della borghesia, fino alla memoria, alla nostalgia e all'esilio – si incrociano non solo con *Storia della dinastia di Savoia* di Predari, ma anche con autori dei quali sono un lettore affezionato: Giorgio Bassani, Natalia Ginzburg, Marcel Proust, Guido Gozzano, Amos Oz, Thomas Mann, Simone de Beauvoir. Leggere, ancora una volta, sarebbe dunque “uno strumento per riconoscere, nella pluralità dei testi, l'immagine di un altro che ci rassomiglia” (Bolzoni 2019: 155). Dall'altra parte, mi domando se questa ricostruzione a posteriori non sia falsata dalla storia di sé che ognuno si costruisce e fornisca, in fondo, un'immagine troppo ordinata di un insieme di letture che in origine erano caotiche e talvolta casuali. Anche i libri letti nel Mediterraneo ebraico d'età coloniale e postcoloniale, potrebbero essere considerati come una biblioteca costruita a partire da incontri e migrazioni di testi e lingue che attraversano tempi e spazi legati a vicende collettive vissute però in modo profondamente personale. Viene qui alla mente la *library of exile* dell'artista e scrittore inglese Edmund de Waal: un'installazione, visitabile a Venezia, poi a Dresda e infine al *British Museum* di Londra tra il 2019 e il 2021, concepita come una stanza a cielo aperto, dai muri ricoperti di porcellana bianca e foglie d'oro, “uno spazio di dialogo e contemplazione, [dove] i visitatori sono incoraggiati a sedere e leggere da una collezione di più di duemila libri di scrittori da tutto il mondo che hanno vissuto esperienze di esilio” (de Waal 2021).



Edmund de Waal's Library of Exile, British Museum (2020) © Hélène Binet, per concessione di Edmund de Waal



Dai volumi posseduti da Joseph Cattauai a quelli scritti nell'Israele degli anni Sessanta dai primi autori di origine *mizrahi*, la *biblioteca dell'esilio* che ho ricostruito racconta dunque da un lato la storia di queste diaspore ebraiche, dall'altra quella di chi come me è andato alla loro ricerca. E' anche in questi (stra)ordinari oggetti di carta che si riflettono – come in un gioco di specchi – esperienze tra loro diverse di esilio, migrazione, appartenenza, estraneità e multilinguismo che viaggiano da una riva all'altra, dal passato al presente, ricordando a tutti noi che “chi scrive del Mediterraneo o ci naviga ha delle ragioni personali per farlo” (Matvejević 1991, 100).

Bibliografia:

- Albergoni, Gianluca. 2016. 'Predari Francesco', in *Dizionario biografico degli italiani*, 85 (2016), <[https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-predari_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-predari_(Dizionario-Biografico)/>) [accesso 2021-06-08]
- Bolzoni, Lina. 2019. *Una meravigliosa solitudine: l'arte di leggere nell'Europa moderna* (Torino: Einaudi)
- Borovaya, Olga. 2011. *Modern Ladino Culture: Press, Belles Lettres, and Theater in the Late Ottoman Empire* (Bloomington: Indiana University Press)
- Boyarin, Daniel. 2015. *A Traveling Homeland: the Babylonian Talmud As Diaspora* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press)
- Casanova, Pascale. 1999. *La république mondiale des lettres* (Parigi: Seuil)
- Feldman I. A. 1950. *Catalogue de l'importante bibliothèque de feu M. Joseph A. Cattauai Pacha (vente au Caire, 8 Shareh Ibrahim Pacha Naguib, 21-24 décembre 1950)* (Il Cairo: Librairie Feldman)
- Darnton, Robert. 1982. 'What Is the History of Books?', *Daedalus*, III (3), 65-83
- De Waal Edmund 2021. 'Library of Exile: About'. *Library of Exile* <<https://libraryofexile.info-teca.it/about>> [accesso del 2021-06-08]
- Ellis, Carolyn, Tony E. Adams e Arthur P. Bochner. 2011. 'Autoethnography: An Overview'. *Forum Qualitative Sozialforschung*, 12 (1), <<https://www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/1589/3095>> [accesso del 2021-06-08]
- Fishman, Louis. 2021. 'Arab Jewish Voices in Ottoman Palestine: Caught Between the Sephardim and the Palestinians'. *Revue d'histoire culturelle*, 2, <<http://revues.mshparisnord.fr/rhc/index.php?id=1041>> [accesso del 2021-06-11]
- Febvre, Lucien e Martin, Henri-Jean, 2011 (1977). *La nascita del libro* (Roma: Laterza)
- Foa, Anna. 2013. *Portico d'Ottavia 13: una casa del ghetto nel lungo inverno del '43* (Roma: Laterza)
- Ginzburg, Carlo. 2001. 'Conversare con Orion', *Quaderni storici*, 36 (108), 905-913
- Gormezano Goren, Yitzchaq. 2003. *Ba-derekh la-'itztadion* ("La strada per lo stadio") (Tel Aviv: Bimat Qedem)
- Guedj, David. 2020. 'Ve-kakh mitpashetet tarbutenu ve-sfatenu beyin kol-ha-kehillot: ha-reshet ha-'ivrit be-Maroco ba-mahatzit ha-rishonah shel ha-me'ah ha-'esrim' ("E così la nostra cultura e la nostra lingua si diffondono in tutte le comunità: la rete ebraica nel Marocco della prima metà del Ventesimo secolo"), in Moreno, Aviad, Gerberg, Noah, Meir-Glitzstein, Ester e Schiff, Ofir, a cura di, *Ha-historiah ha-arukbah shel ha-mizrahim* ("La lunga storia dei



- mizrahim*”) (Beer-Sheva: Universitat Ben-Gurion), 419-438
- Halim, Hala. 2013. *Alexandrian Cosmopolitanism: An Archive* (New York: Fordham University Press)
- Hanson, Matt Alexander 2021. ‘Was Elia R. Karmona the Sholem Aleichem of Ladino?’, *Tablet Magazine*, 31 marzo 2021, <<https://www.tabletmag.com/sections/history/articles/elia-karmona-ladino-matt-hanson>> [accesso del 2021-06-08]
- Husein, Taha. 1965 (1929). *I giorni* (Roma: Istituto per l’Oriente)
- Krämer, Gudrun. 1989. *The Jews of Modern Egypt, 1914-1952* (Londra: IB Tauris)
- Levy, Lital. 2013. ‘Partitioned Pasts: Arab Jewish Intellectuals and the Case of Esther Azhari Moyal (1873–1948)’, in Hamzah, Dyala, a cura di, *The Making of the Arab Intellectual: Empire, Public Sphere and the Colonial Coordinates of Selfhood* (London: Routledge), 128-63
- Levy, Lital e Shachter, Allison. 2017. ‘A Non-Universal Global: On Jewish Writing and World Literature’, *Prooftexts*, 36 (1-2), 1-26
- Mabro, Robert. 2004. ‘Alexandria 1860-1960: the Cosmopolitan Identity’ in Hirst, Anthony e Silk, Michael, a cura di, *Alexandria: Real and Imagined* (Londra: Routledge), 247-262
- Matvejević, Predrag. 1991. *Breviario mediterraneo* (Milano: Garzanti)
- Meir-Glitzstein, Ester. 2020. ‘Mizrahim in the Big City: An Inside Look at the Social and Cultural World of Middle-Class Iraqi Immigrants in 1950s and 1960s Israel’, *Journal of Modern Jewish Studies*, 19 (2), 119-142
- Miccoli, Dario. 2015. *Histories of the Jews of Egypt: An Imagined Bourgeoisie, 1880s-1950s* (Londra: Routledge)
- Miccoli, Dario. 2016. ‘A Fragile Cradle: Writing Jewishness, Nationhood and Modernity in Cairo, 1920-1940’, *Jewish Social Studies*, 21 (3): 1-30
- Miccoli, Dario. 2018. ‘Sephardic Jewish Heritage Across the Mediterranean: Migration, Memory and New Diasporas’, in Pinton, Simona e Zagato, Lauro, a cura di, *Cultural Heritage: Scenarios 2015-2017* (Venezia: Edizioni Ca’ Foscari), 485-505
- Nora, Pierre. 1987. ‘Présentation’, in Agulhon, Maurice, Pierre Chaunu, Georges Duby, Raul Girardet, Jacques Le Goff, Michelle Perrot e Rémond, René. *Essais d’ego-histoire* (Parigi: Galimard), 1-7
- Oz, Amos e Oz-Salzberger, Fania. 2015 (2012). *Gli ebrei e le parole* (Milano: Feltrinelli)
- Petricioli, Marta. 1997. ‘Italian Schools in Egypt’, *British Journal of Middle Eastern Studies*, 24 (2), 179-191
- Petricioli, Marta. 2007. *Oltre il mito: l’Egitto degli italiani, 1917-1947* (Milano: Bruno Mondadori)
- Predari, Francesco. 1869. *Storia politica, civile, militare della dinastia di Savoia dalle prime origini a Vittorio Emanuele II*, vol. II (Torino: Paravia)
- Santilli, Anthony. 2013. ‘Penser et analyser le cosmopolitisme. Le cas des Italiens d’Alexandrie au XIXe siècle’, *Mélanges de l’Ecole française de Rome*, 125 (2), available at: <https://journals.openedition.org/mefrim/1516>
- Seroussi, Edwin, a cura di. 1995. *Alberto Hemsí: Cancionero sefardí* (Gerusalemme: The Hebrew University of Jerusalem)



- Starr, Deborah. 2009. *Remembering Cosmopolitan Egypt: Literature, Culture, and Empire* (London: Routledge)
- Starr, Deborah and Somekh, Sasson. 2011. *Mongrels or Marvels: the Levantine Writings of Jacqueline Shohet Kahanoff* (Stanford: Stanford University Press)
- Stein, Sarah. 2016. *Extraterritorial Dreams: European Citizenship, Sephardi Jews and the Ottoman Twentieth Century* (Chicago: The University of Chicago Press)
- Tartakowsky, Ewa. 2016. *Les Juifs et le Maghreb: fonctions sociales d'une littérature d'exil* (Tours: Presses Universitaires)
- Weill, Georges. 2010. 'Les archives de l'*Alliance Israélite Universelle* et les sources de son oeuvre scolaire', in Bocquet Jérôme, a cura di, *L'enseignement français en Méditerranée: les missionnaires de l'*Alliance Israélite Universelle** (Rennes: Presses universitaires de Rennes), 51-56



Long abstract

The story that I would like to tell begins in the pages of a book that I never read, which was published in Milan in 1869 and which many years ago found its way into my library: *Storia politica, civile, militare della dinastia di Savoia dalle prime origini a Vittorio Emanuele II* by Francesco Predari. I do not remember exactly when I bought this book – the first of two volumes, the first of which I never had the chance to leaf through – in a Tuscan flea-market. However, several years after having bought *Storia della dinastia di Savoia*, I realised that – apart from the subject – it was telling me something about myself or at least about my research into the Jews of early twentieth-century Egypt (Mabro 2017; Halim 2013; Starr 2009). Taking this into account, in this essay I discuss the role that books have had for the Jews living on the southern shore of the Mediterranean during colonial and postcolonial times, reconstructing some of the textual encounters that led me to conduct research on these issues. Books then become objects that talk about histories of belonging, exile and migration and that move from one place to another, pass from one person to another, and are lost and found again, objects for which we feel affection or that sometimes we want to give away. Books are, in other words, mirrors of the plurality of (Jewish) identities and memories that can be traced in the Mediterranean.

I should note that between the end of the nineteenth and the beginning of the twentieth century, different types of Jewish books circulated across the shores of this sea: from texts of rabbinic literature to modern fiction and poetry – in Arabic, Hebrew, or even French – and finally many translations of European works in Judeo-Spanish, Arabic and Judeo-Arabic (Borovaya 2011; Levy and Shachter 2017). Particularly in the Judeo-Spanish context, for example in Thessalonika and Istanbul, novels were released that took their cue from European literature, such as *La mujer onesta* (1925) by Elia Karmona (Hanson 2021). In addition, one could still find a rich oral literary tradition that, in the case of the island of Rhodes, was rooted in the memory of *Sefarad* and in the centuries of Ottoman rule: for instance the folk songs, proverbs and sayings that passed from one generation to the next and that, in the early twentieth century, started to attract the attention of pioneering ethnologists and musicologists like Alberto Hemsí (Seroussi 1995). In Alexandria, Casablanca or Tunis, books circulated in multilingual spaces that could be private, like the rooms of one's house, or public, such as a coffee house or bookshop. Reading could be a way to remain close to Jewish tradition, in the case of religious texts, or to familiarise oneself with Europe – when it came to translations or school-books – or finally something that led people to embrace a new Jewish identity, if one considers publications close to the Zionist movement.

The Jews of the Mediterranean lived inside this complex linguistic and literary landscape up until the 1950s and 1960s, when – following the birth of the State of Israel, decolonisation and the consolidation of Arab nationalist regimes – their history changed radically and, in most cases, they migrated or were forced to leave their country of origin for Israel, the US or Europe. Since then, one can argue that books became a fundamental link that connected them to a temporally and spatially distant time *before the migration*. Nowadays, the books of the Jews of the Mediterranean are for the most part autobiographies, memoirs, novels, collections of poems in Hebrew, French, English, Italian and other languages, that they and their descendants write or simply read, in order to commemorate a bygone past: from *Out of Egypt* (1994) by the Alexandria-born Andre Aciman to *Une nuit à Carthage* (2020) by the Tunisian Annick Perez, from



Tramonto libico (2015) by Raphael Luzon – born in Benghazi – to *Zeh ha-dvarim* ('Things were like this', 2010) by the Israeli of Moroccan origin Sami Berdugo. In fact, over the last 20 or 25 years, we have witnessed a small boom in Sephardi and *mizrahi* memory, in which books – together with museums and heritage associations – play a crucial role (Tartakowsky 2016).

Before concluding, I should also acknowledge the fact that many of the issues that I discuss and that I have dealt with in my research – the history of the middle class, memory, nostalgia and exile – can be found not just in Predari's *Storia della dinastia di Savoia*, but also in the books of authors that I love to read: Giorgio Bassani, Natalia Ginzburg, Marcel Proust, Guido Gozzano, Amos Oz, Thomas Mann and Simone de Beauvoir. Reading, once more, then, is 'a tool to recognise, in the plurality of texts, the image of another person who looks like us' (Bolzoni 2019: 155). For this reason, the *library of exile* that I reconstruct in this essay tells, on the one hand, the history of the Mediterranean Jewish diasporas and, on the other, that of someone like myself, who has searched for them. It is also thanks to (extra)ordinary objects like books that – as if in a game of mirrors – different experiences of exile, migration, belonging, estrangement and multilingualism travel from one shore of the sea to the other, from past to present, reminding us all that he or she 'who writes about the Mediterranean or navigates it has personal reasons to do so' (Matvejević 1991, 100).

Author's affiliation

Dario Miccoli is assistant professor of Modern Hebrew and Jewish Studies at Ca' Foscari University, Venice. He is the author of *A Sephardi Sea: Jewish Memories across the Modern Mediterranean* (2022) and *Histories of the Jews of Egypt: An Imagined Bourgeoisie, 1880s-1950s* (2015).

Ca' Foscari University of Venice
Email: dario.miccoli@unive.it